

Luigi Guarnieri traccia la biografia romanzata di Lucia Joyce, sempre più malata, vittima di una psichiatria bizzosa. Era la secondogenita dell'acclamato autore, che qui è inchiodato — un po' ingiustamente — alle (ir)responsabilità di padre

La figlia sfortunata di Ulisse

Alma Mahler, Elisabeth Nietzsche, Theo van Gogh, Hermann Kafka: ci sono famigliari che è difficile considerare semplici parenti di artisti, perché la loro presenza è stata determinante nella crescita del genio di casa, talvolta ne ha influenzato l'opera, più spesso ne ha segnato la vita. Così è successo a James Joyce con la figlia Lucia, di cui si occupa Luigi Guarnieri nel suo nuovo libro *Il segreto di Lucia Joyce* (La nave di Teseo).

Lucia nasce nel 1907, pressoché all'inizio del lungo soggiorno triestino del padre, che di punto in bianco propone a Nora, appena conosciuta a Dublino, di partire in cerca di fortuna, o più semplicemente di seguirlo lontano dal posto dove sono cresciuti. Si fermano prima a Zurigo, confidando in una dritta a proposito di un posto di insegnante alla Berlitz School, da lì vengono indirizzati alla sede di Trieste, che li spedisce a Pola, per poi raccoglierci finalmente nella città giuliana con un misero contratto settimanale, dopo cinque mesi di peregrinazioni e noiose lezioni impartite agli ufficiali della marina austriaca di stanza in Istria. È dunque in un contesto di precarietà — economica, psicologica ed esistenziale — che nascono i due bambini, prima Giorgio e poi Lucia. Questo va detto non per giustificare le inadempienze di Joyce — si sa che James non era uno stinco di santo — ma per capire le condizioni in cui si è formata la famiglia. Tanto per cominciare, sono sempre in bolletta. Nora è preda di continue crisi depressive, non parla l'italiano, né intende impararlo, figurarsi il triestino, che è la lingua corrente del posto. Soffre la lontananza da Dublino e più ancora dalla sua Galway. Si rifiuta di cucinare, spendendo in trattoria il poco che riesce a sottrarre dalle tasche di James prima che lui lo sperperi nella vita notturna di Cavana, il quartiere tutto bordelli e osterie dove quel giovane spilungone irlandese che si esibisce intonatamente nelle canzoni triestine è già diventato un personaggio (facilmente riconoscibile nel suo alter-ego Stephen De-

dalus).

Mentre il primogenito Giorgio sarà il prediletto della madre e avrà del padre quasi solo la splendida voce tenorile, il legame tra James e la piccola Lucia è fatto di un'affinità di carattere e di inclinazione all'arte che li terrà inestricabilmente avanti per tutta la vita e che tormenterà entrambi, forse più il padre che la figlia, quando Lucia sarà ingoiata dal gorgo della malattia mentale, con l'inevitabile odissea delle diagnosi sbagliate e dei lugubri internamenti nelle cliniche psichiatriche del primo Novecento.

Guarnieri ha il merito di raccontare le vicissitudini dell'esistenza di Lucia senza addentrarsi nello psicologismo che spesso caratterizza questo genere letterario. Di solito provo un certo disagio verso il romanzo biografico, anche nei suoi risultati migliori. Capisco il suo potere attrattivo, ma c'è qualcosa in me che oppone resistenza all'idea di inventare i pezzi mancanti della vita di persone realmente esistite, magari immaginando dialoghi, sensazioni, pensieri, con l'idea di colmare gli spazi deteriorati di un affresco lacunoso. Di solito preferisco la strada scelta da Elias Canetti nei tre volumi della sua autobiografia, dove compaiono ritratti eloquenti di giganti come Robert Musil o Hermann Broch, ma come istantanee di un momento condiviso, senza alcuna volontà ricostruttiva, o peggio, esaustiva.

Ebbene, Guarnieri, che per ragioni anagrafiche non poteva certo contare su un ruolo di testimone — Lucia muore nel 1982 — riesce comunque a evitare la finzione romanzesca, affidandosi a una documentatissima ricostruzione dei fatti, priva di orpelli eppure piena di dettagli preziosi, una specie di lunga annotazione che non indulge al voyeurismo scegliendo piuttosto la strada della cosiddetta fredda cronaca, un lavoro meticoloso il cui scopo sembra essere l'istruttoria di un processo ai danni di James Joyce. «La povera Lucia è stata crudelmente sacrificata a un illeggibile romanzo di suo padre, del quale per anni ha ricopiato pagine imbrattate da una lingua che le sembrava ancor meno decifrabile del cine-

se», sostiene Guarnieri.

Di fatto tutto il racconto è percorso da questo doppio capo di imputazione: un padre spietato e uno scrittore votato all'incomprensibilità.

È una posizione legittima, ovviamente, ma tradisce un approccio a freddo, appunto, attraverso uno studio anche molto accurato, che nasce tuttavia da una palese ostilità nei confronti dell'autore di *Ulisse* e di *Finnegans Wake*.

Suppongo che, se a Guarnieri fosse capitato di appassionarsi a quella che lui chiama l'illeggibilità del *Wake*, com'è successo a tanti, me compreso, probabilmente sarebbe stato meno severo. Avrebbe considerato, ad esempio, anche le non poche lettere che attestano quanto Joyce si adoperasse per la fortuna artistica di Lucia, prima nella danza e poi nel disegno, quanto avesse combattuto negli anni difficili della fine, tra Parigi e Zurigo, con le bizzose di una psichiatria dove spesso la diagnosi veniva decisa dalla simpatia o dall'antipatia tra medico e paziente, così come la terapia poteva confinare con il castigo. Ma soprattutto manca nella ricostruzione di Guarnieri, l'inesauribile tenerezza del padre verso una figlia sempre più malata e fuori controllo, la complicità che anche nei momenti peggiori non verrà mai meno tra i due, mancano le risate di quando cantavano al pianoforte in quel brutto appartamento di via Bramante, o di quando giocavano con le parole del triestino, l'idiotto che affolla anche le loro lettere più tarde — *ciacolar, zittolo zottolo...* — a conferma di un rapporto esclusivo ancora intatto.

Guarnieri preferisce inchiodare Joyce alla sua stravaganza, alla sua inettitudine, raccoglie con perizia le poche notizie disponibili sul calvario medico vissuto da Lucia come prove a carico di un unico imputato. È una scelta che troverà senz'altro un suo seguito. A me resta il piacere di aver apprezzato un libro con cui sono in disaccordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di MAURO COVACICH



Il legame
Anche nei momenti
peggiori, tra i due la
complicità non verrà mai
meno: giocarono sempre
con le parole del triestino

L'atto d'accusa

L'autore non indulge al voyerismo, si affida a una documentatissima ricostruzione dei fatti, sceglie la strada della fredda cronaca: un lavoro meticoloso il cui scopo sembra essere l'istruttoria di un processo ai danni di Joyce

i



LUIGI GUARNIERI
Il segreto di Lucia Joyce
LA NAVE DI TESEO
Pagine 190, €19

L'autore

Luigi Guarnieri (1962) vive a Roma. È autore di otto romanzi, tra i quali: *L'atlante criminale. Vita scriteriata di Cesare Lombroso* (Mondadori, 2000; premio Bagutta Opera Prima) e *Forsennatamente Mr Foscolo* (La nave di Teseo, 2018; premio Roma, Viareggio-giuria, Boccaccio)

La protagonista

Lucia Joyce (nell'ovale in alto) nasce a Trieste nel 1907, secondogenita di James Joyce (a destra, foto Afp) e Nora Barnacle. Frequenta corsi teatrali e coreutici. La malattia mentale durerà tutta la vita: terapie sperimentali, analisi junghiana, manicomi, diagnosi contraddittorie. Muore nel 1982 a Northampton, Regno Unito



L'anticipazione

Luigi Guarnieri scrive la prima biografia italiana della secondogenita dello scrittore James Joyce
«Il padre troppo tardi si accorse che aveva contribuito a distruggere la sua fiducia in se stessa»

“Il segreto di Lucia Joyce” la danzatrice triste che si perse nella follia

L'INTERVISTA

Marta Herzbruch

La storia di Lucia Joyce parte da Trieste, dove venne alla luce il 26 luglio del 1907 all'Ospedale Maggiore. Ce la racconta con distaccata empatia il romanziere **Luigi Guarnieri** in **“Il segreto di Lucia Joyce”** (Lana-ve di Te-seo, pagg. 176, 18 euro, da domani in libreria), primo in Italia a dedicare una biografia a questa donna sfortunata che, trascinata nel vortice dell'irrequietezza paterna, condusse una vita in bilico tra traslochi, cambi di lingua e di paese, conclusa nell'abisso della follia nel 1982. La prima esperienza di sradicamento fu la fuga da Trieste a Zurigo durante la Grande Guerra. Al breve ritorno a Trieste seguirono il trasferimento a Parigi e altri traslochi. Senza una solida preparazione scolastica, con una conoscenza superficiale dell'italiano, del tedesco, dell'inglese e del francese a Lucia non restò che canalizzare le sue forze nella danza, scelta contrastata dalla famiglia. Una serie di debacle, ab-

bandoni e delusioni minarono poi un incerto equilibrio. Aveva venticinque anni quando, dopo aver scagliato una sedia contro sua madre, il fratello Giorgio la rinchiuso in una maison de santé. Da allora entrò e uscì dalle case di cura fino a quando gli attacchi suicidi e di piromania non la portarono all'istituzionalizzazione permanente. Abbiamo chiesto a Luigi Guarnieri (classe 1962), pluripremiato autore di romanzi tradotti in numerosi paesi (il suo precedente libro è stato “Forsennatamente. Mr Foscolo” uscito nel 2018) di parlarci di Lucia e della “damnatio memoriae” a cui sembrava essere ormai condannata.

Lucia è forse il miglior strumento per de-costruire il mito di Joyce?

«Non sono minimamente interessato a ‘demolire il mito di Joyce’, anzi. Il mio intento era quello di riesumare dall'oblio la figura tragica di Lucia, capro espiatorio di un contesto familiare distruttivo. Ma riscoprire e mettere in evidenza le debolezze di un genio letterario non vuol dire sminuirlo, bensì renderlo finalmente umano, il che significa contraddittorio, ambivalente, complesso».

Non trova paradossale che un autore come Joyce non fosse in grado di affrontare la sessualità di sua figlia?

«James Joyce è stato un padre disastroso, come milioni

di altri. Il suo unico interesse era la letteratura, in particolare la propria. Se come scrittore era all'avanguardia, nella vita cosiddetta normale era un uomo con scarse o nulle capacità pratiche, alcolizzato e mezzo cieco, che riusciva ad andare avanti solo grazie al sostegno di tre donne – la moglie Nora, la benefattrice Harriet Shaw Weaver e la librai- editrice Sylvia Beach. Della sessualità di sua figlia non si interessò mai. Troppo tardi si accorse che aveva contribuito a distruggere la sua fiducia in se stessa».

Che idea si è fatto della malattia mentale di Lucia?

«Incasellare il disagio psichico in una formula clinica non è di nessun aiuto per comprenderne le cause. Certo il fallimento della sua carriera di danzatrice, in buona parte dovuto alle pesanti ingerenze familiari, ha avuto un'importanza decisiva nell'intaccare la sua stabilità emotiva, e lo stesso ruolo hanno svolto le numerose storie d'amore infelici, soprattutto quella con Samuel Beckett. La vita della famiglia Joyce ruotava intorno all'ego ipertrofico di uno scrittore ambizioso e maniacale, spesso sull'orlo dell'indigenza e incapace di mettere radici da qualche parte. Lucia era molto affezionata al suo babbo, che chiamava così fin dagli anni difficili della sua infanzia a Trieste, ma per sé voleva un'altra vita. Non riuscì a crearsela, né a

uscire dal manicomio della sua famiglia; così la sua già fragile personalità si disgregò, e lei si perse nel labirinto delle istituzioni psichiatriche. La distruzione di tutte le carte di Lucia, da parte dei parenti, è stata l'ennesimo sfregio perbenista inferto alla sua esistenza così tormentata e precaria».

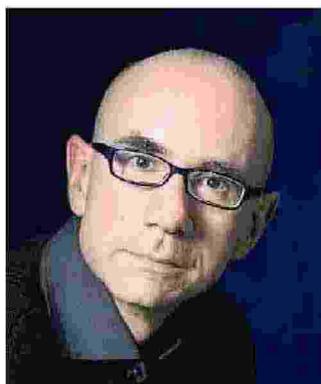
Ha letto le storie romanizzate recentemente uscite nei paesi anglofoni ispirate a Lucia & family?

«Naturalmente non ho letto le storie romanizzate su Lucia pubblicate nei paesi anglofoni, anche per non subire influenze di alcun tipo; ma so di cosa si tratta, e conosco i presupposti narrativi sui quali si basano. Devo dire che ho sempre trovato il metodo di inventare dialoghi da mettere in bocca a persone realmente esistite, o addirittura di imbastire intorno a loro scene di finzione quasi sempre non all'altezza della realtà dei fatti, un esempio di disinvoltata mancanza di rispetto nei confronti dei soggetti che trattano».

Lei è attratto da personaggi limite, le cui vite sofferte per essere raccontate richiedono una notevole dose di empatia. La scrittura è un processo terapeutico?

«La scrittura è un fondamentale processo terapeutico, perché è nei libri che si rivela il vero io segreto dell'autore. E poi certo, mi hanno sempre attratto personaggi

'larger than life': Cesare Lombroso, gli esploratori Romolo Gessi e Gaetano Casati, il falsario di Vermeer Han Van Meegeren, Rembrandt, Johannes Brahms e Robert Schumann, Ugo Foscolo. Probabilmente ho narrato quelle vite drammatiche e affascinanti per proiettare nei libri le mie paure, le mie speranze, le mie ambizioni, le mie follie, e così viverle per interposta persona, allo scopo di liberarmene o di accettarle, o tutte e due le cose insieme.



Luigi Guarnieri

La prima sofferta esperienza di sradicamento fu la fuga da Trieste a Zurigo durante la Grande Guerra



Lucia Joyce con suo padre James. Luigi Guarnieri racconta la vita della sfortunata danzatrice morta in manicomio